

Accettare gli Ogm?

Due esperti a confronto sugli organismi geneticamente modificati e sui pericoli di contaminazione delle colture

49,8

I milioni di ettari coltivati con colture Ogm attualmente negli Usa (primo Paese al mondo)

1,387

I milioni di ettari di terreno coltivati oggi in Italia a mais tradizionale (non è ammesso l'Ogm)

21

I Paesi del mondo in cui oggi vengono coltivate piante transgeniche. Il secondo è l'Argentina

5-6

La superficie media, in ettari, di un'azienda agricola italiana (secondo alcuni, troppo piccola per Ogm sicuri)

90,7%

La quota di mais italiano coltivato nella Pianura padana: la quasi totalità

440

I milioni di ettari in tutto il mondo coltivati con piante geneticamente modificate

❖ Il polline transgenico si diffonde così

Dieci anni dopo l'arrivo delle piante biotech sul mercato, è stata completata la prima sperimentazione italiana su grande scala sulla coesistenza e i rischi di contaminazione tra mais Ogm e colture convenzionali o biologiche. I risultati sono raccolti in un'indagine – la più vasta fatta finora in Italia – sulla diffusione del polline di mais del Centro di documentazione sulle agrobiotecnologie (Cedab). Per simulare la coltivazione di piante transgeniche, oggi proibita nel nostro Paese, lo studio ha utilizzato mais convenzionale dai semi colorati. Al momento del raccolto, i ricercatori hanno misurato fino a quale distanza da questi "finti Ogm" erano presenti pannocchie con semi colorati prodotti dai loro polline. La ricerca mostra che, in condizioni ottimali, a 17,5 metri di distanza da una pianta biotech la contaminazione è inferiore

allo 0,9%, il limite massimo perché un prodotto sia definito non-biotech nell'Unione europea. Tra gli accorgimenti adottati per limitare la diffusione del polline dei finti Ogm, si sono rivelati particolarmente efficaci l'utilizzo di file "cuscinetto" di piante convenzionali e la scelta di varietà di mais che fioriscono in momenti diversi tra giugno e luglio. La sperimentazione, coordinata dal Cedab in collaborazione con l'Istituto sperimentale per la cerealicoltura di Bergamo, il Parco tecnologico padano e Hylobates consulting, è stata condotta nel 2005 in sette diversi campi, con una superficie complessiva di 44 ettari, nelle province di Brescia, Mantova, Milano, Cremona e Lodi, situate nella parte centrale della fascia che produce il 90% del mais italiano.

FAVOREVOLE ROBERTO DEFEZ

Gli italiani troppo rigidi

*Nessun pericolo per i consumatori
Il ritardo potrà danneggiare
il settore alimentare nazionale*

DI GUIDO ROMEO

«I risultati dell'indagine Cedab (si veda il box qui sotto, ndr) sulla coesistenza tra piante Ogm e convenzionali dimostrano che in Italia le condizioni in campo sono uguali al resto del mondo — spiega Roberto Defez, biotecnologo presso l'istituto di genetica e biofisica (Igb) del Cnr di Napoli —. Anzi, se si fossero utilizzate vere piante Ogm, e non varietà convenzionali colorate, la quantità di polline contaminante sarebbe stata quasi la metà e quindi le distanze di sicurezza addirittura inferiori ai 18 metri registrati. Il paradosso italiano è che per legge non possiamo sperimentare in campo i veri Ogm e questo limita fortemente la ricerca. Dobbiamo risalire alla genetica di stato dell'Unione Sovietica per trovare un'interferenza politica altrettanto forte nella ricerca scientifica».

Da anni in Francia, Spagna, Regno Unito e Germania si sperimentano in campo varietà Ogm, ma in Italia si teme ancora che gli Ogm siano un rischio per la salute del consumatore o per l'ambiente. «I problemi sanitari sono decisamente sovrastimati — replica Defez —. Molti temono gli Ogm che potremmo ingerire, ma dimenticano che nel mondo il 20% del cotone prodotto proviene da piante biotech e con esso non si producono solo i jeans, ma soprattutto i tamponi e le garze chirurgiche che vengono a contatto con ferite e sangue, molto più sensibili

del nostro apparato digerente. Se ci fosse un problema sanitario legato agli Ogm ce ne saremmo accorti da tempo! Da un punto di vista ambientale è chiaro che vanno stabilite norme per preservare l'ambiente e scongiurare le contaminazioni, ma il transgenico permette di abbattere del 25% l'impiego di pesticidi e di trattamenti. Questo, oltre a un vantaggio per il coltivatore, è senz'altro un bene per l'ambiente».

Nel mondo la coltivazione di piante geneticamente modificate ha raggiunto 440 milioni di ettari ed è

diffusa in 21 Paesi, ma cosa rischia l'Italia a non sperimentare queste colture? «L'avvio della coltivazione degli Ogm è necessario per valutare quali varietà di mais conviene adottare — spiega ancora il ricercatore — Francia e Germania le stanno sperimentando in campo dal 2000 per capire quali sono le piante più adatte prima di avviarne la coltivazione commerciale. Il ritardo italiano rischia di colpire al cuore il nostro settore alimentare. Il mais è la base dei mangimi zootecnici, ma le derrate possono essere rovinate dalle micotossine come è avvenuto nel 2004 in Lombardia».

Le varietà biotech permettono di evitare questi danni e sarebbero indispensabili se in futuro venissero approvati regolamenti più severi sui livelli di micotossine nei mangimi. Per l'Italia il rischio è dovere un giorno acquistare all'estero il mangime necessario per produrre prodotti tipici come lo stesso Parmigiano Reggiano, ma molti obietta-

no che la coltivazione di Ogm, convenienti negli appezzamenti Usa, è poco conveniente su aziende di 4-5 ettari come quelli italiani. «Secondo il rapporto dell'Isaaa (International service for the acquisition of agri-biotech applications) nel mondo ci sono 91 milioni di ettari coltivati e circa 9 milioni di coltivatori — ribatte Defez —. L'appezzamento mondiale medio è perciò di 10 ettari, assai più piccolo dei 220 ettari della media Usa. Se poi si escludono Usa e Argentina che hanno latifondi enormi, che la dimensione media nel resto del mondo è di 4-5 ettari, in linea con quelli italiani. E oggi Cina, India e Pakistan stanno investendo moltissimo nello sviluppo delle proprie varietà Ogm»

CONTRARIO MARCO BENEDETTI

Ma da noi è prematuro

*Purtroppo le sperimentazioni
in corso non sono ancora sufficienti
a garantirci prodotti sicuri*

«I dati dello studio Cedab sulla diffusione dei pollini di mais transgenico (si veda il box qui sotto, ndr) sono interessanti, ma non credo siano rappresentativi della situazione nazionale — osserva Marco Benedetti, coordinatore del Cinsa, il Consorzio interuniversitario per le scienze ambientali —. I campi sono tutti collocati in un corridoio di un centinaio di chilometri all'interno della Lombardia che unisce le province di Lodi, Cremona, Mantova, Brescia e Milano. Quest'area è il cuore della Pianura padana dove si produce l'80% del mais italiano, ma da giugno a luglio, quando le piante diffondono il loro polline, è anche caratterizzata da pochissimo vento. Bisognerebbe condurre studi anche in zone più ventose come il Piemonte orientale o parti dell'Emilia Romagna, dove si coltiva comunque molto mais. In uno studio analogo realizzato dal Cinsa su richiesta della Coop, ma molto più ristretto, che abbiamo condotto nel 2003 e ripetuto nel 2004 in un campo di 16 ettari vicino a Piacenza la distanza minima di sicurezza tra piante transgeniche non era inferiore a quasi 40 metri, contro i 18 evidenziati dallo studio lombardo».

Gli studi sull'insorgenza di reazioni allergiche dovute al consumo di Ogm sono molto controversi e non ci sono mai stati casi eclatanti, ma è forse sul fronte ambientale che persistono le maggiori paure. «Non si tratta solo di non contaminare le specie selvatiche, che per il mais, originario delle Ande, non esistono in Europa, ma di tutelare anche la libertà di impresa — precisa Benedetti —. Se per esempio un coltivatore di mais con-

venzionale o biologico trovasse il suo terreno contaminato da semente biotech, subirebbe un danno enorme e non è chiaro chi dovrebbe farsi carico né dell'indennizzo, né di ripristinare la purezza del campo». È allora ancora presto per parlare di colture transgeniche commerciali in Italia? «Non ci sono conoscenze scientifiche consolidate come in Francia, Spagna e Regno Unito dove si conducono da tempo questo tipo di prove in campo — sottolinea Benedetti —. Prima di dare il via libera alla coltivazione su grande scala degli Ogm sarebbe invece necessario condurre altre prove sperimentali in campo aperto, considerando eventualmente, con rigorosi protocolli di sicurezza, l'utilizzo di piante transgeniche e non semplicemente ibridi co-

lorati come fatto finora, per misurare l'effettivo pericolo di contaminazione».

Non ultima c'è la questione della trasparenza. Affinché gli studi siano assolutamente indipendenti queste prove in campo dovrebbero essere finanziate da fondi pubblici e non dagli stessi produttori di sementi biotech».

Il quinto censimento generale dell'agricoltura completato dall'Istat nel 2001 indica che nella penisola ci sono 13 milioni e 200.000 ettari di superficie coltivabile suddivisi in più di due milioni e mezzo di aziende con superficie media coltivata di circa 5-6 ettari. Sarebbe sufficiente per coltivare Ogm? «È una situazione molto diversa, non solo dagli Stati Uniti dove si hanno facilmente medie di 600 ettari, ma anche dal resto d'Europa dove la media oscilla intorno ai 50 ettari per azienda. Infatti, nei nostri campi per gli Ogm potrebbero non esserci le economie di scala che si sono viste in altri Paesi, come negli Stati Uniti. Bisogna soprattutto capire se coltivare piante geneticamente modificate non solo è sicuro, ma è anche conveniente dal punto di vista economico. Questo però si potrà fare solo una volta scongiurato il rischio di contaminazione delle colture già presenti». (Gu.Ro.)